

Note su un viaggio in Brasile

# Il gigante sud-americano sulla «via democratica»

Transizione dal regime militare alla liberalizzazione in una realtà profondamente rinnovata in campo economico, sociale e culturale - Debiti e sviluppo

È possibile che un paese conosca la libertà di stampa e di lavoro e che abbia una legislazione sociale una Carta del lavoro tradotta da quella del fascismo? È possibile perché è quanto c'è oggi in Brasile.

È possibile che un paese abbia 60 miliardi di dollari di debito estero, che le spese di questo debito assorbano il 60 per cento del valore delle esportazioni, che la inflazione arrivi al 60 per cento e che la gente si mostri sicura che il paese andrà avanti, faccia grandi progetti di investimenti e di trasformazioni della natura, guardi al 2000 con maggior sicurezza di tanti altri paesi del mondo? Eppure questo è il Brasile.

Bastano queste domande per dare un'idea della complessità dei fenomeni sociali e politici di un grande paese che vive un momento particolarmente importante della sua storia e il cui divenire non può essere considerato un fatto marginale. Anni fa, molti, anche di parte nostra, avevano accettato la teoria del cosiddetto «subimperialismo». Alcuni paesi, si indicava il Brasile assieme all'Iran e allo Zaire, per le loro risorse economiche e demografiche, esistenti o potenziali, diventavano gli agenti di un nuovo imperialismo USA a cui prestavano ricchezze e strumenti di intervento economico e militare in cambio di una situazione di benessere per alcuni gruppi nazionali privilegiati. Lasciando da parte lo Zaire e il suo rapido fallimento, e dopo la rivoluzione iraniana, possiamo ben dire che anche per il Brasile quella teoria si è dimostrata troppo semplicistica.

Grandi investimenti stranieri, solo in parte americani, che hanno procurato superbenifici alle multinazionali, ma hanno contribuito a creare una solida base industriale ed economica in un paese dotato di una forte coscienza nazionale. Questa è presente sia nei gruppi economici più importanti che nelle larghe masse popolari, passando per un ceto intellettuale vivace e intelligente e delle forze armate con tradizioni politiche nazionaliste: classi possidenti e larghi strati di lavoratori hanno fiducia nei loro avvenire. Il Brasile produce questo anno oltre 1.200.000 automobili, più o meno quante l'Italia e le vende quasi tutte sul mercato interno. Come cifra risulterà essere considerata media o piccola, come cifra assoluta è il segno non solo di una notevole potenza

industriale ma della esistenza di un mercato importante. È obbligato ad importare l'80 per cento del petrolio che consuma, ma sta costruendo, ad Itaipu, vi lavorano anche ingegneri italiani, la più importante centrale idroelettrica del mondo con una potenza installata di oltre 12 milioni di kilowatt e lavora ad un fantastico piano di utilizzazione dell'alcool di canna come carburante. Assieme ai capitali stranieri ha importato e importa la tecnologia più avanzata; oggi però l'industria brasiliana è in grado di produrre da sola macchine sofisticate, le esportazioni industriali sono le più pregiate e, dal Venezuela all'Irak, imprese brasiliane lavorano a importanti costruzioni, mentre i cantieri esportano navi fino all'Estremo Oriente.

no autoritario, come quello esistente dopo il golpe del '64 e le leggi eccezionali del '68 vengono avanti con un certo parallelismo. Come come quello di essere uno dei primi paesi a riconoscere la Repubblica popolare dell'Angola non hanno solo un sapore romantico di africanesimo lusitano ma hanno marcato una affermazione di identità nazionale che può, peraltro, accomodarsi con buone relazioni con la Repubblica del Sudafrica. A proposito dell'apertura democratica in corso ormai da anni e accennata con la recente, seppur parziale, amnistia, si possono udire in Brasile le voci più stravaganti. C'è chi la denuncia come una semplice manovra di Carter per mantenere in forme nuove un predominio assoluto degli USA e chi arriva a dire che gli imperialisti preferiscono un governo di forze borghesi più deboli e meno nazionaliste al governo forte dei militari.

## Contraddizioni e forte sviluppo

Protezione del mercato interno, basso costo della mano d'opera, «privata di ogni diritto sindacale, ingenti sovvenzioni statali, sfruttamento selvaggio di immense risorse naturali hanno permesso questo tipo di sviluppo; ma il fatto che lo sviluppo si tratti, oggi di fronte alla crisi mondiale e per lo stesso grado che esso ha raggiunto, questo tipo di sviluppo passato non è più possibile, ma le forze che lo hanno guidato e ne hanno profittato non mostrano smarrimento. Qualche giorno fa, il «Financial Times» parlando del Brasile e del suo enorme indebitamento estero ricordava la vecchia legge per cui se

qualcuno ti impresta pochi soldi sei alla sua mercé, se invece te ne impresta molti è lui che è alla tua mercé perché non può lasciarti fallire. Con il tono un po' scolorito del finanziere europeo, dopo aver dipinto, a fosche tinte, l'avvenire della economia brasiliana, arrivava alla conclusione che il grande capitale internazionale non può fare altro che continuare ad aiutare i piani di sviluppo più o meno avveniristici del paese.

Il processo di emancipazione dalla tutela troppo stretta di interessi stranieri e quello di emancipazione dalla tutela di emancipazione dalla tutela, già così provvidenziale e richiesta, di un regime inter-

# Piena di rischi l'intesa di Londra sulla Rhodesia

La Gran Bretagna ha cercato di limitare al massimo il peso del Fronte patriottico - Il ruolo svolto dall'Africa indipendente - Punto di confluenza delle grandi tensioni

Il conflitto rhodesiano verso una soluzione pacifica o verso l'internazionalizzazione? Un altro popolo africano sta per prendere nelle sue mani il proprio destino o si va invece ad una nuova crisi internazionale?

Queste domande sembrano pertinenti alla luce dell'atteggiamento tenuto dal governo conservatore britannico prima e durante il negoziato di Londra per l'indipendenza del Zimbabwe. Ci riferiamo al tentativo fallito di giungere a un puro e semplice riconoscimento del regime collaborazionista. Al tentativo di lasciar fuori l'esercito guerrigliero da ogni accordo di indipendenza, a quello di metter fin da ora un veto ad ogni futuro programma di più equa redistribuzione della terra, a quello di fare elezioni senza controllo internazionale e così via.

Questa linea tutta tesa a limitare al massimo il ruolo del Fronte patriottico è stata di volta in volta battuta dall'intervento di paesi africani e del Commonwealth di cui Londra non può fare a meno, come la Nigeria, primo partner economico in Africa. Ma si tratta tuttavia di una linea che il governo della signora Thatcher ha perseguito con tenacia fino all'ultima fase del negoziato, approdata ad un accordo di principio anche sul delicato problema della tregua d'armi.

Il governo britannico insomma non ha mai nasosto l'intenzione di giungere ad una indipendenza «non genuina», ad un passaggio dei poteri, come negli anni sessanta, ad élites africane facilmente controllabili dalle metropoli e ben disposte verso gli interessi delle multinazionali e dei coloni, come sono appunto quelle che si raccolgono intorno a Muzorewa il quale ha già accettato la collaborazione con i coloni razzisti. Tutta la trattativa infatti è stata caratterizzata dallo sforzo del Fronte patriottico per strappare condizioni di parità nella fase di transizione. Basti, a dimostrare questa affermazione, l'esame dei tre punti su cui il negoziato si era bloccato.

1) **Equivalenza di trattamento per le forze armate in campo** — Il piano britannico prevedeva il razzupamento dei guerriglieri in quindici punti all'interno del paese mentre le truppe dei coloni dovevano essere assegnate alle loro basi, ben più numerose e

sparse su tutto il territorio. 2) **Controllo sulle forze armate rhodesiane** — Il Fronte chiedeva che tutti gli aerei rhodesiani restassero bloccati a terra durante il periodo del cessate il fuoco. Londra aveva rifiutato di prendere in considerazione la richiesta secondo i desideri del comandante dell'esercito dei coloni, generale Walls. 3) **Questione sudafricana** — Il Fronte chiedeva l'espulsione dal paese di tutte le truppe sudafricane. Londra accettava la formulazione del generale Walls secondo cui tutti i militari stranieri erano inquadrati nell'esercito rhodesiano e quindi non potevano essere espulsi.

A sbloccare l'impasse è giunta anche questa volta la pressione dell'Africa attraverso un'iniziativa, che Londra non ha potuto ignorare, del presidente liberiano William Tolbert, presidente dell'Organizzazione dell'unità africana (OUA), del presidente nigeriano Shagari, primo partner economico della Gran Bretagna sul continente, e del presidente tanziano Nyerere, leader di maggior prestigio internazionale all'interno del Commonwealth.

I tempi insomma non sono più quelli di una volta e l'idea di una decolonizzazione vecchia maniera, contenuta in sé le condizioni della perpetuazione del controllo economico e politico, si è sciolta non solo con le forze contrattuali del Fronte patriottico che dispone di decine di migliaia di guerriglieri, che controlla vaste regioni del paese, che è in grado di colpire all'interno stesso della capitale Salisbury; ma si è sciolta con il ruolo nuovo che va assumendo l'Africa indipendente, tesi alla conquista di nuovi rapporti, economici e politici, internazionali. La quale è giunta fino a nazionalizzare compagnie britanniche come la BP in risposta alla politica di Londra.

Ed è proprio questa novità a rendere la politica britannica inadeguata ai tempi e i suoi obiettivi illusori e in ultima analisi pericolosi per la stessa pace nella regione. Si pensi a quali manovre spregiudicate, compresa la minaccia di intervento sudafricano, la signora Thatcher è giunta a favorire per affermare la sua linea rhodesiana. In una conferenza stampa a Londra, i leader del Fronte Nkomo e Mugabe hanno de-

nunciato, ottenendo solo una laconica smentita da parte del ministro degli esteri britannico lord Carrington — «non è vero», che «il Sudafrica sta preparando una massiccia invasione della Zimbabwe ed ha cominciato ad infiltrare uomini ed armi». Fin qui non siamo certo di fronte ad una rivelazione, visto che il ministro degli Esteri sudafricano aveva già dichiarato che il suo governo avrebbe invaso militarmente la Rhodesia se fosse stato formato un governo dal Fronte patriottico. Ma nella conferenza stampa i due leaders nazionalisti hanno detto di più precisando che il piano è stato abbozzato a Pretoria tra Muzorewa e il premier sudafricano Pieter Botha a metà novembre e poi definito nei dettagli a Londra «tra il ministro degli Esteri britannico lord Carrington e quello sudafricano Roelof Botha».

La Gran Bretagna prende davvero in considerazione la carta sudafricana? O si tratta soltanto di una forma spregiudicata di pressione? Nell'uno caso come nell'altro si tratta di manovre estremamente pericolose che rendono la sciagurata ipotesi di internazionalizzazione del conflitto qualcosa di più di una semplice probabilità.

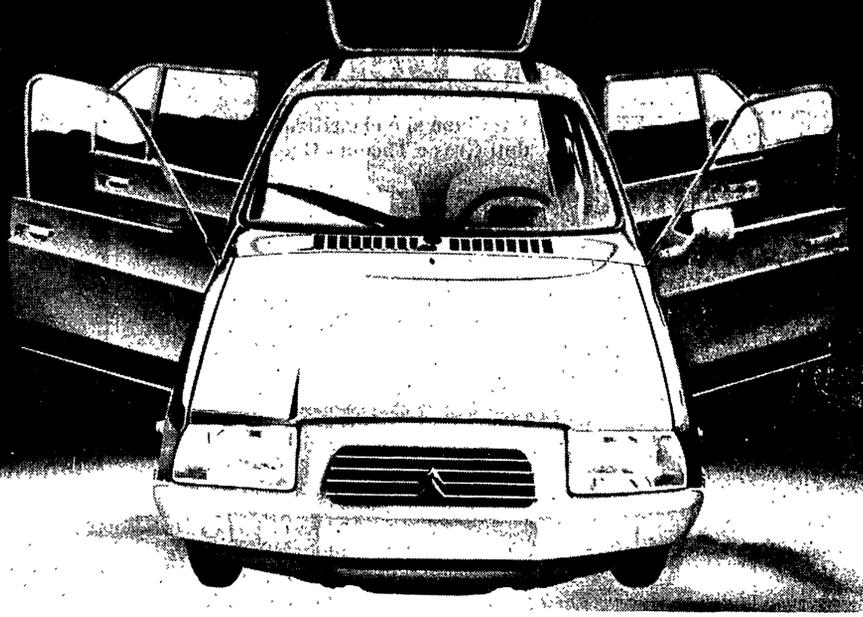
E mentre a Londra si discute sui particolari della tregua e si denunciano queste manovre, a Salisbury si consumano già provocazioni e attentati contro esponenti del movimento di liberazione. Secondo informazioni raccolte dal Guardian di Londra poi, sarebbe già in preparazione da parte di mercenari americani che servono nell'esercito rhodesiano un'azione terroristica nell'eventualità che Nkomo ritorni in Rhodesia. Nello stesso tempo a Pretoria il premier Pieter Botha annuncia il suo programma di una comunità dell'Africa australe raccolta intorno al Sudafrica in funzione anticomunista e rinvia le minacce di un intervento militare aperto.

Alla luce di tutto questo sembra dunque più che mai valida la domanda posta all'inizio. Se si vada cioè ad una nuova crisi internazionale in un'area come quella dell'Africa australe che sempre più si presenta come un punto di confluenza delle grandi correnti di tensione che agitano il mondo.

Guido Binbi

Giuliano Pojetta

# CITROËN VISA. INVECE DELL'AUTO.



Ci voleva qualcosa di diverso, e Citroën ha creato Visa. Prima nel mondo, Visa adotta nella versione 652 cm<sup>3</sup> l'accensione elettronica integrale.

In pratica, un computer che controlla il rendimento ottimale del motore a qualunque regime.

Risultato: nessuna regolazione dell'anticipo, niente spinterogeno né puntine, candele più pulite e che durano di più.

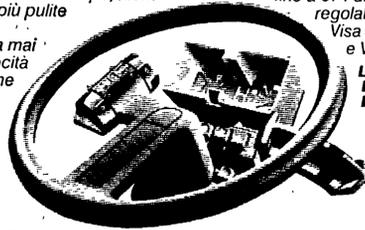
Ecco perché Visa non spreca mai una goccia di benzina, ha una velocità e una ripresa incredibili, parte anche con la batteria semiscarica.

Facile da guidare. Visa ha i comandi centralizzati in un unico cilindro a sinistra del volante: il satellite.

Tutto è a portata di mano e a prova di distrazione: luci, segnalatori, tergicristalli. Citroën Visa. Meno di 3,70 m. di macchina pensati in grande: 5 porte, capacità di carico

fino a 674 dm<sup>3</sup>, riscaldamento e aerazione regolabili anche nei sedili posteriori. A scelta: Visa Special e Club, con motore da 652 cm<sup>3</sup>, e Visa Super, con motore da 1124 cm<sup>3</sup>.

LA PRIMA VETTURA AL MONDO DI SERIE CON ACCENSIONE ELETTRONICA INTEGRALE, 652 cc.



CITROËN TOTAL

CITROËN VISA



Far star bene insieme la gente è un problema che da sempre interessa politici e sociologi.

## Incominciamo dai servizi, per favore.

Un discorso concreto sul «come far stare bene insieme la gente» dovrebbe incominciare da cose concrete.

Nel caso delle collettività dovrebbe quindi incominciare dai servizi. Anche cioè da quell'insieme di apparecchiature e sistemi che garantiscono a tutti un livello di «vita collettiva» qualitativamente ineccepibile e, a chi gestisce questi problemi, una efficienza reale.

ZANUSSI COLLETTIVITÀ è la maggiore azienda italiana del settore — una delle maggiori del mondo — che da anni investe risorse umane ed economiche nello studio di questi problemi. Ciò le consente di progettare e produrre gamme altamente specialistiche di prodotti (nel campo della sterilizzazione e disinfezione, del lavaggio industriale, della preparazione e distribuzione dei

pasti, della distribuzione automatica) e di realizzare, con gli stessi «sistemi» completi ed integrati su misura per ogni esigenza. L'esperienza ed i livelli tecnologici raggiunti le consentono pertanto di essere oggi a disposizione di qualunque collettività, indipendentemente dal genere e dalla dimensione, per fornire un contributo serio e concreto alla soluzione dello specifico problema.

**ZANUSSI COLLETTIVITÀ**  
progetta, produce, distribuisce, assiste.